XX.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI GIOVEDÌ 24 SETTEMBRE 1953

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARTINO

INDICE

	PAG.
Congedo	855
Disegni di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954. (122 e 122-bis); Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954. (123 e 123-bis); Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954. (124)	855
PRESIDENTE	855
DEL FANTE	855
LI CAUSI	863

La seduta comincia alle 11,30.

MAZZA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana del 23 agosto 1953.

(È approvato).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Bettinotti.

(È concesso).

Seguito della discussione dello stato di previsione dell'entrata e dei bilanci dei Ministeri del tesoro, delle finanze, del bilancio.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dello stato di previsione dell'entrata e dei bilanci dei dicasteri fin.

È iscritto a parlare l'onorevole Del Fante. Ne ha facoltà.

DEL FANTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, una sera il grande attore Angelo Musco si accingeva a iniziare la recita con la sua compagnia, quando si accorse che in teatro era convenuto un solo spettatore. Lungi dal dolersene, egli si oppose alla intenzione dell'impresario di rimandare anche quell'unica persona restituendo l'importo del biglietto e recitò quella sera con maggiore impegno di tutte le altre volte. Io mi trovo nelle stesse condizioni dell'attore, signor Presidente, ed è davvero dolorosa questa constatazione, dal momento che l'atto dello esame e dell'approvazione dei bilanci finanziari è di estrema importanza per il paese. Tanto più dolorosa è la constatazione in quanto non parla, in questo momento, un parolaio od un teorico, ma un maestro di vita e un cavaliere del lavoro che ha lasciato tangibili segni di ricchezza al paese.

Sono stato indotto a chiedere la parola, signor Presidente, dopo di aver partecipato ad una seduta della Commissione durante la quale alcuni valorosi ed esperti colleghi hanno diffusamente parlato dei problemi economici del paese: a mia volta non sono un economista, tuttavia la materia può anche essere trattata da me, dal momento che di economia mi sono interessato come costruttore e come dirigente di importanti società.

Mi soffermerò in modo particolare a svolgere alcune considerazioni sull'articolo 41 della Costituzione secondo il quale « l'iniziativa economica privata è libera »; ma voglio preventivamente fare osservare che la procedura che noi seguiamo nell'approvazione di questi bilanci non mi sembra la più idonea. Noi privati, quando ci accingiamo ad una impresa, ci soffermiamo a lungo prima di

vararla: facciamo tutte le analisi del caso ed i preventivi, per cui qualche volta tali esami richiedono addirittura dei mesi. Come mai, dunque, noi in così poco tempo possiamo approvare documenti importanti come i bilanci dello Stato? Se questi bilanci hanno tenuto impegnati per molti mesi valorosi funzionari, come è possibile che la Camera possa, in poche ore, sviscerarli, fare osservazioni, trovare il male e il bene?

L'esame dei bilanci finanziari da parte del Parlamento — ove fosse fatto con cognizione tecnica e non con la solita generica retorica politica — dovrebbe costituire la più importante funzione degli organi legislativi in quanto tale esame investe l'indirizzo di tutta la politica economica del Governo.

È per questo che sui bilanci finanziari bisogna veder chiaro e parlar chiaro. L'impostazione contabile del bilancio dello Stato è una cosa e l'azione governativa in campo economico è un'altra. Possono esservi bilanci in relativo equilibrio ma economie nazionali in dissesto, come possono esservi economie in promettente sviluppo, insidiate dalla inflazione che può nascere dal disavanzo del bilancio.

Tutto andrebbe per il meglio se avessimo in Italia la libera concorrenza d'individui, in nobile gara fra loro perché, in tal caso, avremmo non solo gettato solide fondamentazioni a questa nostra democrazia, ma eviteremmo preoccupazioni e disagi da parte di tutte le categorie sociali.

È mai possibile che un individuo, industriale o agricoltore o commerciante o che svolga attività marinara, possa fare concorrenza allo Stato, quando esistono enti tipo I. R. I., dai sacchi senza fondo?

E se volessimo riferirci ad uno di questi enti controllati dall'I. R. I., se dovesse, un privato cittadino, anche dalle iniziative più geniali e dalla volontà che non conosce ostacoli, amministrare e dirigere come è amministrato e diretto l'I. R. I., sarebbe il fallimento generale per gli italiani.

Per fortuna il Presidente del Consiglio ha già chiaramente affermato che presto procederemo all'alienazione di questi pesi morti, ed anche vivi, dello Stato, affinché la libertà e la iniziativa dei migliori si sostituiscano, assumendone l'intera responsabilità, a quegli uomini che, senza alcun rischio e con poca fatica, perché non sono loro che rimettono in imprese nei diversi settori attivi della patria, guadagnano lautamente stando a sedere in comode poltrone.

Quando una Commissione di parlamentari chiamata ad esaminare un bilancio si deve

preoccupare di diminuire il *deficit* o di approvare il bilancio stesso, anziché ristabilire l'ordine economico dell'azienda, vuol dire che vogliamo continuare a camminare su sentieri che ci porteranno sicuramente verso il crepuscolo.

Un grande uomo, che ha trascorso tutta l'esistenza studiando l'impostazione e la risoluzione di problemi scientifici, economici e politici, ha affermato che la nostra vita si svolge in un complicato intreccio di liberismo, dirigismo, cioè miscuglio tra questi due principi, fino al punto che i liberisti si limitano a protestare sull'invadenza dello Stato, i socialisti a protestare perché lo Stato non regola il lavoro degli uomini e i furbi, in questo labirinto, girano con disinvoltura, arraffano quello che possono, intascano ingenti utili e addossano alla collettività le eventuali perdite.

Questo è proprio il caso dell'I. R. I., onorevoli colleghi. Lo Stato — lo afferma questo grande uomo politico che non voglio nominare perché potrebbe sembrare che io avessi bisogno della altrui luce — non da 40 anni, ma da meno di 30 anni, con crescendo rossiniano, ha voluto mettere le mani sopra a tutto, e il danno che risente l'economia della patria, e quindi tutti i cittadini italiani, è semplicemente enorme, perché noi affidiamo i compiti a chi non sa ed eliminiamo chi sa; vogliamo far risolvere i problemi da chi non può ed eliminiamo chi vorrebbe e potrebbe.

Come si può andare avanti così, anche se al Governo abbiamo uomini di primissimo piano e di indubbia competenza? « L'esperienza italiana » — scrive testualmente e saggiamente questo grande italiano — « è fatta spesso di faciloneria e furberia, ed è servita a far aumentare i costi e a tenere in vita imprese apparentemente libere ma che si nutrono, invece, del latte dello Stato direttamente o indirettamente. Se poi l'impresa va a rotta di collo, allora diventa un boccone saporito per lo Stato, che la indemania, felice di avere un ottimo pretesto per creare un nuovo sottosegretariato, assumere altri impiegati e aumentare le tasse ». E conclude: « La perdita della libertà economica, verso la quale si corre a grandi passi in Italia, segnerà la perdita effettiva della libertà politica ».

La politica economica e finanziaria, in tempi difficili come gli attuali, non è mai applicazione di una scienza e di una dottrina, quanto la estrinsecazione di un'arte che tiene conto delle situazioni contingenti: l'arte, cioè, di saper prelevare giusti tributi in rapporto ai reali redditi dei singoli, senza rendere vessatorio e immorale il sistema fiscale, e di sapere

spendere bene economicamente e socialmente il denaro dei contribuenti. È facile inasprire le imposte e le tasse vigenti, non è facile — invece — sfoltire la loro selva e ricondurre questo sistema al concetto basilare, previa eliminazione di ogni ingerenza diretta dello Stato, o appoggi finanziari dello Stato ad enti, sui quali lo Stato esercita oggi il controllo diretto o indiretto: far pagare ad ognuno secondo quello che produce in termini di reddito che ecceda il minimo indispensabile per poter condurre un'esistenza ad un livello compatibile con le più elementari esigenze dell'attuale civiltà. Troppe le tassazioni, troppe le cartelle che i contribuenti italiani ricevono, innumerevoli le voci delle imposte e tasse, troppi i motivi che diamo ai più scaltri contribuenti italiani per studiare la via d'uscita per pagare il meno possibile allo Stato.

E qui mi permetto di suggerire una formula con la quale si potrebbe certamente raggiungere lo scopo di far pagare equamente tutti gl'italiani. Desidererei che l'onorevole ministro Vanoni, il ministro delle finanze, partisse dal punto di vista: tanto hai, tanto vali, tanto paghi; e dall'altro: tanto produci, tanto paghi. Ai parassiti, a coloro cioè che ancora amano stare alla finestra o al balcone, per guardare le sofferenze degli altri, moltiplicare almeno per due volte le tasse eque da imporre ai produttori.

Per fortuna, non sono molti in Italia i parassiti che amano trascorrere l'esistenza sul quieto vivere delle rendite; ma, se possiamo mandare questa categoria di uomini spregevoli a far compagnia ai disoccupati abituali, non facciamo male a nessuno, né commettiamo alcun delitto; perché, con ciò, renderemmo impossibile la loro vita o daremmo loro, come ai disoccupati abituali (non certo quelli costretti alla disoccupazione), il pane senza il companatico. Meglio ancora se potremo svegliarli e far loro conoscere che la molla della ambizione e del guadagno è preferibile alla esistenza del fannullone.

Quando io dico che bisogna far pagare ad ogni cittadino secondo quello che vale, secondo quello che produce, secondo il reddito goduto e consumato — lasciando in franchigia fiscale l'intera quota risparmiata — sostengo nel contempo un basilare principio di perequazione tributaria e di moralità fiscale. E quando affermo il « tanto hai, tanto vali, tanto paghi », mi riferisco ad una sola tassazione; perché le voci per il bilancio dello Stato e degli enti locali possono essere bene e più perfettamente attuate dai funzionari dello

Stato, addetti agli uffici delle imposte e tasse, i quali agevolmente potrebbero interessarsi di questi problemi, venendo a diminuire il loro lavoro d'indagine, compiuti e concordati con i contribuenti.

Se fosse possibile tentare in Italia una indagine diretta ad accertare quante persone fisiche o giuridiche riescono ad occultare al fisco quella parte del reddito che eccede la normale remunerazione di un lavoro prestato, o di un'attività svolta, oppure di un capitale investito in imprese nelle quali i profitti nascono non dalla genialità creativa dell'uomo o dalla sua fatica, ma da situazioni di privilegio, si avrebbero delle sorprese, in quanto il loro numero sarebbe elevato. Questo lo afferma un titolare di azienda! In Italia gli evasori fiscali, totali o parziali, sono ancora troppi; sono tanti che quasi l'intero carico tributario, sul quale si regge il bilancio dello Stato, grava sulle categorie meno abbienti, sul ceto medio; su quel ceto medio il quale, abbandonato da tutti i partiti politici di una certa consistenza, al suo destino, ha finito per accostarsi ai partiti di estrema sinistra. Il milione e mezzo in più di voti ottenuti dal partito comunista e da quello socialista fusionista nelle elezioni del 7 giugno, in confronto a quelle dell'aprile 1948, è il frutto non soltanto di quanto feci cenno nel mio primo discorso, inerente al malcontento creato fra gli operai che hanno lavorato, o meglio hanno fatto atto di presenza (parlo dei diversi cantieri del Ministero del lavoro e di quello dell'agricoltura e delle foreste), ma è anche il frutto di questo disinteresse per le categorie lavoratrici, per la piccola borghesia che si guadagna con il lavoro la sua giornata, per i risparmiatori che si vedono perseguitati in tutti i modi, sia che posseggano una casa, sia che abbiano investito il loro sudato pecunio in poche azioni industriali, sia, infine, che abbiano affidato alle banche il frutto della loro parsimonia.

E pensate, onorevoli colleghi, in quali dispiaceri incorre un lavoratore o un piccolo risparmiatore che volesse osare, facendo magari chissà quali sacrifici (un caso personale potrei citare anch'io), di acquistare una automobile per conto diretto o per renderla semipubblica. E così dicasi se possiede una radio o un mobilio appena decoroso per la sua casetta. L'agente del fisco chiama immediatamente questi contribuenti ai quali affibbia tasse che non dovrebbero essere neanche mai pensate, mentre si dovrebbero premiare questi lavoratori e piccoli risparmiatori che vogliono salire, anche loro, qualche gradino

della scala sociale e con ogni mezzo, con ogni sforzo vorrebbero elevarsi. Bisognerebbe pensare che lo Stato prende una forte aliquota sui carburanti che si consumano per lasciare tranquilli coloro che posseggono una o cento automobili, perché sono questi i capitali investiti sui quali lo Stato guadagna molto, e se questo capitale è fermo (mi riferisco al numero delle automobili), è il contribuente che rimette.

Se qualcosa è stata fatta in materia di alleggerimento delle aliquote dei tributi, niente è stato fatto perché si possa affermare che esiste in Italia una concreta politica che stimoli la formazione del risparmio, che protegga questo risparmio. Ci vantiamo di avere esentato dall'imposta di ricchezza mobile e dalla complementare le prime 240 mila lire o le prime 480 mila lire annue di reddito, rispettivamente. Ma chi può in coscienza affermare che con 20 mila lire al mese è possibile vivere? La strada che porta alla riduzione delle aliquote è stata — è vero — imboccata; ma ci siamo finora fermati ai primi traguardi, proprio perché il nostro sistema fiscale non è ancora riuscito a portare al dovere tributario i redditi più cospicui.

Bisogna applicare la mia formula, onorevole ministro. Non voglio intrattenermi a lungo su questo grave problema, anche perché il ministro delle finanze è stato largo di promesse in fatto di perequazione di tributi. La stessa riforma Vanoni, se è un lodevole tentativo di far pagare tutti secondo la loro possibilità, va snellita e portata avanti senza esitazione, soprattutto va unificata. V'è ancora in Italia una borghesia neghittosa che vive sulle rendite degli avi, che le spende sfacciatamente senza affatto curarsi di apporpare, con sane e feconde attività, nuova ricchezza alla patria.

I miei colleghi di sinistra si meravigliano perché non sanno che in giovinezza io ero un rivoluzionario senza limite, poi — si intende — sono salito nei gradini della scala sociale e me ne sono venuto a destra. (*Si ride*). Ma le idee sono rimaste quelle. Quando si dice che la pressione fiscale è alta, si afferma una grande verità, ma si dimentica di scoprirne le cause, le quali sono da ricercare principalmente nella mancata partecipazione dei maggiori reddituari al gettito tributario. Io potrei confermarlo con i fatti.

Per dimostrare il lodevole sforzo che i contribuenti italiani compiono per assicurare allo Stato i mezzi finanziari che sono necessari, si citano i dati relativi al gettito annuo dei tributi erariali.

Nel 1947 lo Stato ha incassato dalla tassazione poco più di 700 miliardi, i quali sono saliti a oltre 1.500 nel 1952.

I governi affermano che l'incidenza dei tributi erariali sul reddito nazionale è ancora bassa. Per lo scorso anno questa incidenza era poco più del 19 per cento: percentuale che potrebbe invogliare gli attuali amministratori della cosa pubblica a stabilire nuovi inasprimenti o nuovi balzelli. Se alle entrate tributarie dello Stato si dovesse però aggiungere ciò che i cittadini pagano ai comuni e alle province e il carico delle molte contribuenze assistenziali e previdenziali, la percentuale di incidenza del reddito nazionale salirebbe ad oltre il 30 per cento.

I più recenti calcoli ci portano a concludere che ai 1.700 miliardi che nel corrente anno lo Stato preleverà dai cittadini come entrate tributarie, dobbiamo per lo meno aggiungere altri 1.200 miliardi per tasse ed imposte richieste dagli enti locali, per contributi assicurativi e previdenziali, per i contributi unificati in agricoltura, per tasse di famiglia, per aggi di riscossione degli esattori posti a carico dei contribuenti e per tante altre forme dirette e indirette di contribuzione che assottigliano il reddito dei singoli e la quota destinata al risparmio.

Indubbiamente la pressione fiscale ed extrafiscale è alta ed è molto vicina al punto di rottura a cui tante volte hanno fatto cenno anche gli uomini di governo. Ed è anche proprio per questa ragione che bisogna far pagare tutti secondo quanto guadagnano, secondo il reddito di cui beneficiano, specialmente se questo reddito piove dal cielo senza sudore, come spesso avviene in Italia.

Il principio della progressività dell'imposta, sancito da un articolo della Costituzione, deve essere applicato con rigore se si vuole arrivare alla vera perequazione tributaria e se si vuol far trionfare l'altro principio, quello della socialità, che configura il diritto del cittadino di poter disporre di un reddito vitale. In fatto di esenzione di redditi minimi qualche passo è stato compiuto, ma siamo ancora molto indietro. La riforma Vanoni, ideata come premessa alla perequazione tributaria, ha cercato di migliorare l'atmosfera fra contribuente e fisco. Non credo che questa finalità sia stata raggiunta. Gli stessi sistemi vigono ancora, come la congenita diffidenza degli accertatori, di fronte alle ragioni esposte dal tassato; come i contingenti di questa o di quella imposta prefissati dall'alto per i vari uffici distrettuali; come l'istituto del « concordato » e via discorrendo.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 SETTEMBRE 1953

Nessuno nega che lo Stato abbia bisogno di sempre più vasti mezzi finanziari per fronteggiare le sue esigenze, anzi dobbiamo volere proprio questo. Ma chi ci può dimostrare che il suo largo intervento nel campo economico non significhi inutile sperpero del pubblico denaro, autentica simulazione delle sane attività economiche?

Questo interrogativo lo pongo proprio perché l'80 per cento dei cittadini italiani è sottoposto ad una gravosa pressione fiscale, mentre il restante 20 per cento riesce a compiere soltanto in parte il proprio dovere tributario, e si tratta dei più forti.

Ma voglio lasciare la trattazione generica del problema fiscale, per prendere in considerazione un settore nel quale il fisco miete a dovizia, ostacolando in tutti i modi la motorizzazione civile del paese, che invece deve essere sorretta, incrementata e deve avere assoluta, incontrastabile preminenza.

Potrei citarvi, onorevoli colleghi, alcuni dati che potrebbero illuminare la Camera sulla politica fiscale che imperversa contro l'allargamento dell'uso dell'automobile. Il bilancio del corrente esercizio prevede un introito come imposta di fabbricazione sugli olii minerali di 150 miliardi di lire, alla quale va aggiunta la sovrainposta di confine sugli stessi olii minerali per ben 8 miliardi. Un litro di benzina, che al distributore si paga 128 lire sconta un gravame fiscale complessivo di lire 86,50. Come volete che con questi balzelli si sviluppi la motorizzazione e l'attività dell'industria automobilistica e di tutti i settori ad essa connessi?

Vi è stato un momento in cui il Governo ha promesso la revisione in meglio di questo fiscalismo sul carburante. Si trattava di concedere uno sgravio di sole 10 lire al litro; ebbene, neppure questo minimo sollievo è stato potuto arrecare all'utente dell'automobile. Per quanto mi riguarda, però, lascerei anche le 10 lire di sgravio promesse, ma eliminerei all'infuori del bollo, (tassa di circolazione) completamente la ricchezza mobile e le tasse consequenziali su chi possiede le automobili. Perché noi dobbiamo aggiornarci col progresso e dare un tale incremento all'automobile fino al punto di essere soddisfatti soltanto quando potremo accertare che ogni quattro italiani vi è un'automobile, perché, a parte le enormi entrate di miliardi nelle casse dello Stato per i dazi sui carburanti e sugli olii minerali, sarà un incentivo per sviluppare sempre più le nostre camionali, per attuarne la riforma, per aggiornarci col progresso in modo da rendere ampie le

strade d'Italia a doppia carreggiata e possibilmente per poter permettere in ogni centro importante un atterraggio dall'alto, perché noi avremo presto anche le auto aeree, gli elicotteri.

Noi dobbiamo lavorare per il progresso, non dobbiamo allontanarci troppo da esso, ma possibilmente camminare al fianco del progresso stesso quando non possiamo precederlo.

In una statistica ho rilevato che mentre nel 1952 la circolazione delle auto e autotrasporti è stata di 804 mila unità (500 mila autovetture, 260 mila autocarri, 29 mila rimorchi e 15 mila autobus), dovremmo attendere 10 anni per poter portare il numero degli automezzi ad un minimo di 1.924.000.

Dobbiamo preoccuparci di questo problema per dare il massimo sviluppo all'automobilismo e il vantaggio sarà enorme.

Dobbiamo provvedere a dare la viabilità ai motocicli, alle motocarrozzette, ai motofurgoncini, alle motoleggere, ai bicimotori, che rappresentano il terrore degli automobilisti e dei pedoni. Se nel 1952 in Italia ne circolavano 1.580.000, si prevede che nel 1962 supereranno la cifra di 3 milioni.

È vero che il numero degli automezzi nuovi, iscritti al pubblico registro automobilistico, è in continuo aumento, è però anche vero che in tanto sviluppo del macchinismo nel mondo, la nostra produzione di automezzi segna quasi il passo, quando non registra una contrazione.

Su un totale di 145.553 autoveicoli prodotti dalla nostra industria automobilistica nel 1951, nel 1952 eravamo scesi ad una produzione di 138.412 unità, con una contrazione quindi del 4,9 per cento. Anche il numero degli automezzi esportati è stato in regresso fra il 1951 e il 1952: 32.250 venduti all'estero nel 1951; 26.460 nel 1952, con una contrazione pari al 17,9 per cento.

Mi direte che il costo dei carburanti non c'entra. D'accordo, c'entra però il costo di produzione delle auto che scaturisce dagli eccessivi pesi fiscali, assistenziali, previdenziali, assicurativi che gravano sulle aziende costruttrici, come c'entra il costo delle agitazioni, degli scioperi e via discorrendo.

Gravame di benzina previsto per il 1953: tonnellate 1.020.000.

Nel recente congresso dell'istituto britannico del petrolio è stato presentato un prospetto dell'incidenza fiscale sui carburanti e sugli automezzi. La graduatoria internazionale di tale incidenza riconferma all'Italia il non invidiabile primato.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 SETTEMBRE 1953

Oltre all'imposta di fabbricazione dei dazi doganali ed alla sovrimposta di confine sugli olii minerali, l'erario porta in bilancio un incasso di 13.500.000.000 per tassa sulla circolazione degli automobili oltre alla tasse di immatricolazione, di diritti d'iscrizione, delle patenti di guida ed alla imposta generale sull'entrata sulla produzione e sul commercio dei prodotti petroliferi commisurati nella percentuale più alta con tutte queste entrate che sono in analogia a quanto chiede per dare il massimo impulso alle camionali. Dobbiamo dare al Ministero dei lavori pubblici molti quattrini. Non soltanto per l'impiego della mano d'opera, ma per bene impiegare il pubblico denaro.

Sono problemi importanti, problemi essenziali per la vita del nostro popolo e soprattutto per lo Stato che incasserebbe miliardi in abbondanza per poter provvedere a tutte le necessità del progresso e del benessere collettivo.

Basta considerare che, soltanto se facciamo il raffronto fra quello che incassa oggi e quello che può incassare domani, avremo la certezza che noi potremo eliminare, per un dato periodo di anni, la disoccupazione in Italia nel senso totale.

Chiederò la parola e mi soffermerò su questo punto nella discussione sui bilanci del Ministero dei lavori pubblici e del Ministero dell'agricoltura.

L'uso dell'automobile, anche per esigenze professionali, è ritenuto ancora dal fisco una manifestazione di agiatezza.

Esso dimentica che l'automobile è un segno dei tempi perché fa risparmiare tempo a chi lavora e a chi produce. Ci sono nella mentalità del fisco delle incrostazioni che vanno rimosse. Ci vuole coraggio per arrivare a tanto; ma un Governo che veda lontano come quello che, grazie a Dio, abbiamo oggi in Italia non può attardarsi ancora a considerare tale mentalità immodificabile.

Un altro argomento che voglio fugacemente toccare è quello del risparmio. Le statistiche dimostrano a sufficienza che, tenuto conto del parametro di svalutazione della moneta dal 1938 ad oggi, l'ammontare complessivo dei depositi fiduciari presso il sistema bancario non ha ancora toccato il livello prebellico. Questa situazione di fatto significa che l'incentivo al risparmio è scarso, perché scarso è il reddito individuale medio; e dimostra altresì che limitati rimangono i mezzi finanziari delle banche per alimentare le sane intraprese economiche.

Si dice che in Italia vige ancora il cartello bancario che regola i tassi di interesse sui depositi. Il Governo, però, sa che questo cartello è da alcuni anni una pura astrazione formale e che, proprio per questa ragione, le banche pagano tassi molto più alti, che arrivano fino al 5 per cento a coloro che portano ai loro sportelli somme ingenti, lasciando i piccoli risparmiatori con la magra soddisfazione di vedere calcolati sui loro depositi tassi addirittura irrisori.

Questa non è politica di stimolazione del piccolo risparmio. È politica che autorizza la concorrenza fra gli istituti bancari a tutto vantaggio dei depositanti più grossi.

Ma c'è di più.

La legge prescrive che le banche ed i banchieri — escluse quindi le casse di risparmio — sono tenuti a versare alla Banca D'Italia in un conto vincolato, al tasso del 4 per cento o in buoni del Tesoro ordinari, il 25 per cento dell'ammontare dei depositi fiduciari, dei conti correnti e persino delle giacenze in cassa delle tesorerie comunali e provinciali, ove tale servizio venga fatto dalla banca. A parte che tutte le banche possiedono in proprietà oltre 650 miliardi di buoni del tesoro ordinari e poliennali, e altri titoli emessi o garantiti dallo Stato, i quali assicurano la loro piena liquidità, il 25 per cento delle somme depositate dalle banche viene immobilizzato per garantire in abbondanza la predetta liquidità, riducendo conseguentemente della stessa percentuale le disponibilità di capitali che il sistema bancario potrebbe erogare a favore delle private iniziative.

Così stando le cose, abbiamo una doppia garanzia: quella costituita dai titoli di Stato a breve e media scadenza di proprietà delle banche, e quella costituita per legge a valere sull'ammontare complessivo dei depositi sotto qualsiasi forma costituiti.

Le misure cautelative e prudenziali non sono mai troppe, ci vorrà obiettare qualcuno; ma in tanta crisi di capitale, quale è quello di cui soffre la patria, mi sembra si sia andati oltre i limiti del necessario. Non ci possiamo prendere il lusso di sterilizzare centinaia di miliardi di risparmio nazionale: siamo poveri.

Vi cito i dati più recenti. Al 31 marzo scorso, su un ammontare complessivo di 1.175 miliardi di depositi fiduciari veri e propri, le banche avevano in proprietà oltre 650 miliardi dei titoli di Stato a corta scadenza i quali titoli assicuravano la copertura dei depositi nella misura del 55 per cento. Questi dati mi sono stati forniti da un amico com-

petente, che dice la verità (*Commenti a sinistra*).

Se a questo 55 per cento aggiungiamo il 25 per cento depositato presso la Banca d'Italia, arriviamo a una copertura dei depositi in ragione dell'80 per cento.

Se potessimo smobilizzare anche una parte di questa stagnazione finanziaria, altri 500 o 600 miliardi sarebbero utilizzabili ai fini del potenziamento dell'apparato produttivo, senza per questo creare nel sistema bancario situazioni delicate, e sarebbero miliardi non usciti dal torchio litografico, ma dalla sorgente più sana del capitale, che è il risparmio.

Tante volte questi problemi sono stati trattati e discussi da economisti e uomini di Stato. Anche qui, però, siamo rimasti ancorati alla vecchia tecnica e ad una situazione cristallizzata. È mancato il coraggio od è mancata la persuasione della utilità di abbandonare queste formule, che si chiamano classiche soltanto perché all'epoca in cui erano applicate, le economie degli Stati e quella mondiale erano governate dalle leggi naturali.

Situazione cristallizzata, ho detto, la quale impedisce che una notevole parte del risparmio raccolto dalla banche riaffluisca, attraverso il credito, alle attività economiche meritevoli di aiuto, specialmente nei periodi in cui l'economia nazionale avrebbe bisogno di svilupparsi in tutti i settori, in modo da assicurare una maggiore occupazione e una più cospicua ricchezza al paese. Perché è il lavoro, soltanto il lavoro, che crea la ricchezza; il denaro non è che un mezzo per raggiungere il fine.

È necessario mantenere ferma e solida la linea Pella per la difesa della lira. Ciò ha significato già e significherà la salvezza delle nostre democratiche istituzioni e quindi del vero e sano popolo italiano.

Io penso, però, onorevoli colleghi, che si debba studiare assolutamente il modo per infondere al ritmo del denaro una corsa più veloce e più proporzionata all'allineamento della moneta, che gli eventi storici a mano a mano delimitano non solo in Italia, ma anche in altri paesi aventi, per riserve naturali, economie ben diverse dalle nostre.

Permettetemi, onorevoli colleghi, che io affermi che mentre noi svolgiamo i nostri atti, nel campo dell'attività produttiva, a velocità di reattori, il denaro marcia in *omnibus*, cioè con la velocità di quei treni di 25-30 anni fa che si fermavano alle più piccole stazioni ed anche ai caselli ferroviari.

In una nazione quanto più velocemente circola il denaro tanto più lo Stato può contare sui maggiori redditi fiscali, anche senza aggiornare ulteriormente le quote o creare nuove tasse.

Dobbiamo essere sempre ligi, scrupolosamente ligi, alle norme della nostra Costituzione e alle esigenze più volte prospettate da parte del Presidente Pella: che non si può, cioè, sostenere una spesa se contemporaneamente non si ha la certezza di poter attingere da qualche parte il provento corrispondente alla spesa stessa.

E allora permettetemi, onorevoli colleghi (e non vi sembri un paradosso) di capitalizzare le perdite che, ad esempio, tutti gli anni incontriamo con le superate ferrovie, e vi dimostro con quanta semplicità e con quali lievissimi sacrifici noi potremmo effettuare la costruzione di grandi camionali.

È un costruttore che parla. Le ferrovie ormai sono superate anche per scopi bellici, perché quando i materiali che si vogliono trasportare possono essere caricati al luogo di produzione e portati direttamente sul luogo d'impiego ad una maggiore velocità, con una minore spesa e senza false manovre, evitando di arrecare danni anche ai materiali stessi, allora io mi domando che cosa ci stanno più a fare i depositi di merci nelle stazioni ferroviarie italiane.

Noi possiamo ancora attendere, prima di eliminare o meglio disarmare le tre grandi linee ferroviarie che attraversano longitudinalmente la penisola, in quanto possono ancora servire per trasporti di merci povere o per trasporti sociali; ma i tronchi intermedi non hanno più ragione d'essere e dobbiamo sostituirli con le autostrade, con le camionali a senso unico, a carreggiata doppia, larghe 18-20 metri, con corridoio centrale spartitraffico per la incolumità delle persone e la velocità degli autoveicoli.

Ho detto capitalizzare le perdite perché nei bilanci finanziari è prevista, nell'esercizio in corso, una perdita di ben 47 miliardi sulla voce trasporti.

Per quanto concerne, per esempio, le quattro provincie del mio Abruzzo — non parlo di tronchi minori e di ferrovie secondarie — vi sono anche due ferrovie: Roma-Termini-Isernia e un altro tronco: Roma-Avezzano-Sulmona-Pescara le quali sono economicamente passive e non di poco. Sono sicuro di trovare consenzienti gli amici onorevoli colleghi abruzzesi, perché renderemmo felice tutto il popolo di Abruzzo, se queste due ferrovie potessero essere subito sostituite,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 SETTEMBRE 1953

dando inizio ai lavori delle due camionali che desideriamo, e precisamente: Roma-Carsoli-Aquila-Teramo-Giulianova-Pescara e Teramo-Ascoli Piceno, e l'altra: Roma-Avezzano-Poli-Pescara, con braccio autonomo per Sulmona.

Nessun tecnico potrà opporsi a queste richieste dei parlamentari di Abruzzo, perché è necessario, anzi indispensabile collegare con due grandi camionali il mare Tirreno a quello Adriatico; Roma a Pescara, perché Pescara ha la fortuna di avere nella vicina Ortona un porto che consente, come fondale, l'approdo di navi anche di grande tonnellaggio; perché gli Appennini, nell'uno e nell'altro tratto, sono facilmente valicabili; perché infine, anche se fosse necessario per alleviare le distanze e le salite ricorrere a qualche galleria, risparmieremo sempre molta elettricità, rispetto a quella che consumiamo ora con la ferrovia Roma-Pescara, senza contare il grande quantitativo di carbone che si perde nelle arcisuperate locomotive a vapore della Terni-Rieti-Aquila-Sulmona. Affermo, inoltre, che questi 47 miliardi di *deficit* previsti, si ridurrebbero di molto e le camionali le pagheremmo con il tasso al capitale che noi ora spendiamo, senza ricavarne nulla.

Dobbiamo fare in modo che lo Stato si comporti come un industriale, come una società azionaria. Onorevoli colleghi, state certi che non resterà disoccupato nessuno dei funzionari dipendenti dal Ministero dei trasporti sia della direzione, sia del personale viaggiante, di stazione o cantonero; potremo assicurare loro il lavoro in altre sedi e con maggiore tranquillità.

Non voglio far cenno alla costosa manutenzione delle ferrovie e al lavoro che produce un operaio che a questo settore è adibito in economia. Le camionali, quindi, debbono avere il massimo impulso e prime fra tutte, perdonate il mio campanilismo, le due Roma-Pescara, come dianzi ho specificato. Sono indispensabili ed urgenti, come è urgente non spendere denaro per la elettrificazione della litoranea adriatica, senza prima aver provveduto ai lavori nel centro di Pescara, e cioè alla elevazione della ferrovia nella città, per togliere uno sbarramento che non può essere oltre tollerato: Pescara, per le sue ricchezze naturali, minerarie, per il suo mare in perfetto asse con Roma, deve diventare una grande città, la metropoli d'Abruzzo. Ci penseranno i privati, gli uomini che amano affermarsi, abituati al rischio, e a non chiedere aiuti al Governo.

Sono di un paese di montagna della provincia di Aquila e so che deve essere realizzato il progetto della « grande » Pescara: allora soltanto potremo dire di aver dato, sviluppando il turismo, in una delle regioni più belle d'Italia, ove abbondano saluberrime acque, boschi, verdi vallate, altissime montagne, sconfinati altopiani. una ricchezza per la patria.

Questo *deficit* mi ha enormemente impressionato, forse perché non sono abituato a vedere voci passive; ma posso assicurare che, provvedendo presto all'approvazione dei progetti e relativo inizio dei lavori, in pochissimi anni ammortizzeremo le spese, e lo Stato guadagnerà, perché avrà creato una grande, vera attività nel centro d'Italia e fra i due mari che sono separati da meno di 200 chilometri. Non si dimentichino poi le stazioni più importanti per gli atterraggi aerei, sia per elicotteri, sia per le autoavio del prossimo futuro.

Non dobbiamo preoccuparci molto se il bilancio per il corrente esercizio prevede un *deficit* di 417 miliardi. Nel Governo abbiamo uomini di primo piano e di specifica competenza, che dovranno farci camminare velocemente verso il pareggio, pur aumentando per numero ed importanza le attività produttive.

Vi invito, onorevoli colleghi, a fare una considerazione sulla voce dei trasporti, che prevede un *deficit* di ben 47 miliardi, come già ho detto. Se si dovesse tener presente il valore patrimoniale delle ferrovie dello Stato riportato ad oggi, e quindi l'ammortamento di questo ingente capitale e la grave perdita che annualmente lo Stato deve sopportare, questo dovrebbe essere l'incentivo a dare il massimo incremento alle autostrade, alle camionali a doppia carreggiata, sia per allacciare tutti i centri maggiori italiani e dare nuovi sbocchi a tutte le direzioni, sia per dare — ripeto — il massimo incremento alla motorizzazione.

Dobbiamo portare l'Italia centro-meridionale, isole comprese, allo stesso livello dell'Italia settentrionale. Le stesse sedi delle ferrovie potranno essere utilizzate, per molti tronchi o tratti, per altri scopi, che il progresso ci indicherà. Dobbiamo fare quanto più denaro possiamo: più è ricco lo Stato, meglio stanno i suoi cittadini.

Complessi e delicati, ripeto, sono i problemi finanziari, e perciò non ho toccato altri punti. Ma se saremo uniti, se non faremo rimanere i discorsi sulla carta, se attueremo le idee con la velocità richiesta dai tempi, se sapremo passare all'azione con competenza e con co-

raggio, noi elimineremo tutti i disagi del popolo italiano e lo incammineremo su quella via che dovrà ancora e sempre dimostrare al mondo che la nostra patria, che questa nostra terra è abitata da un popolo volitivo e disciplinato, che non bada a sacrifici per la sua libertà e la sua autonomia; per dimostrare, oggi e sempre, che noi non dimentichiamo chi ci dà una mano nei momenti di bisogno. Noi sappiamo essere riconoscenti e paghiamo sempre con puntualità i nostri debiti, ma non vogliamo essere di peso a chicchessia, ma a disposizione per collaborare, perché siamo i figli di Roma e non vogliamo rinunciare all'onore che le compete, come portatrice di progresso.

Concludo questo mio intervento con un voto, quello di voler impegnare gli uomini del Governo a compiere il proprio dovere con passione e volontà, perché, con il rifiorire delle industrie e dei commerci, la nostra patria sia portata al più alto livello di civiltà e di progresso. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Li Causi. Ne ha facoltà.

LI CAUSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, si direbbe che vi è scarso interesse, da parte della Camera, a questa discussione. Credo che vi sia una ragione per questo disinteresse di larghi settori dell'Assemblea, ed è che gran parte della Camera, seguendo l'indirizzo del Governo, ha svuotato questo dibattito, cioè ha tolto veramente al Parlamento quel mordente all'interesse che è nell'animo del paese e di tutti noi.

Questo Parlamento, sorto dalle elezioni del 7 giugno, avrebbe dovuto rilevare ed esaminare in tutti i suoi aspetti il valore di quel voto e trarne le conseguenze.

Noi discutiamo su di un bilancio la cui struttura è stata preparata prima del 7 giugno; ma né le dichiarazioni del Governo prima, né le brevi relazioni del Governo sul bilancio, hanno minimamente tenuto conto del 7 giugno, ond'è che il significato del 7 giugno, con il disconoscimento da parte del Parlamento della volontà del corpo elettorale, si è trasferito nel paese. Il Parlamento è vuoto mentre si discute della politica economica del Governo, dell'indirizzo essenziale, fondamentale, che deve determinare lo sviluppo della società italiana.

È naturale che la volontà del paese non vuole essere né misconosciuta né soffocata; ed esso reagisce. Noi teniamo chiuse le finestre. Non vi è stato nessun accenno, da parte del Presidente del Consiglio — che è anche il

dirigente della politica economica e finanziaria — nella sua ultima relazione, ai contrasti che si acuiscono nel paese e stavano per esplodere. Probabilmente, oggi il Presidente del Consiglio è occupato con Papagos, con i franchisti, cioè egli svolge una attività politica che continua ad essere in contrasto con quelle che sono le aspettative, le esigenze, le aspirazioni del paese.

È naturale che nel Parlamento questa discussione generale sui bilanci si sminuzzi. Continuiamo a portare dati, si cavilla su un dato o sull'altro; lo stesso Presidente del Consiglio, ritenuto persona quanto mai concreta, pratica, di parole non vane, quando ha parlato nella ultima sua esposizione non è rifuggito dal luogo comune; ed è naturale che, non essendovi nessuna aderenza tra la realtà e quello che egli diceva, non abbia disdegnato la retorica.

Allora riconduciamo, nei limiti possibili, questo nostro Parlamento ad essere la espressione del 7 giugno, e domandiamoci che cosa sta accadendo nel paese proprio oggi. È possibile che noi ci riuniamo e discutiamo sui bilanci finanziari, che determinano la vita del paese, che dovrebbero imprimere un nuovo impulso al paese secondo le esigenze espresse dal corpo elettorale, e non ci occupiamo di quello che avviene nel paese; cioè seguiamo la scia del Governo che non vuole che di questo si discuta, ma in questa atmosfera ovattata vorrebbe indurci ad accarezzare anche noi la creaturina che vien fuori attraverso una gestazione ansiosa, trepida, così come fa la madre per quella che ha formato nel suo grembo. No, non è possibile che noi seguiamo il Governo; anche gli onesti giovani nostri colleghi Valsecchi e Sullo, che nelle relazioni rispettive hanno fatto tutti gli sforzi per non discostarsi dalla realtà, e hanno mosso delle critiche al Governo, concludendo quelle critiche, hanno presentato le loro proposte sotto forma di raccomandazione, e non con la forza di un impegno a cambiare indirizzo.

L'elemento fondamentale oggi nella situazione del paese, e di cui il Governo non vuole tener conto, è questa unità meravigliosa della classe operaia. Tutte le tendenze che la classe operaia esprime dal suo seno oggi dinanzi alla carenza del Governo, dinanzi a questa sordità, a questa cecità, a questo non voler prender atto della volontà espressa il 7 giugno dal popolo italiano e che finora si è limitata — fatto enormemente importante — ad aver spazzato via i De Gasperi e gli Scelba, responsabili primi di questa situazione, si ritrovano

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 SETTEMBRE 1953

unite in una stessa protesta e nella riaffermazione dell'esigenza che il Governo muti indirizzo. Ma il Governo e i gruppi monopolistici che sono oggi come ieri i gruppi « pilota » della sua forza politica, continuano a dimostrare, davanti ad un conflitto di queste dimensioni, la loro cecità. E pare che il signor Costa, dirigente di questi gruppi, sia molto, molto indietro anche rispetto a quegli esperti di politica economica che durante il ventennio fascista hanno campeggiato nella vita italiana, illudendosi di poter ripetere il gioco e il ruolo di quegli uomini che diedero vita al fascismo, nell'armarlo, nel far distruggere le organizzazioni operaie, nello sfruttare tutte le congiunture per condurre l'Italia alla rovina.

No, signori che ascoltate il presidente della confindustria dottor Costa: oggi la situazione è diversa e gli operai, se anche non conoscono Ricardo o Marshall o gli empirici, anche se non conoscono la teoria del nuovo liberalismo americano, sanno tuttavia percepire il loro dovere e sanno lottare per imporre al mondo un mutamento fondamentale nelle tendenze e negli orientamenti politico-economici. Gli operai sanno, per esempio, che il protrarsi defatigante delle trattative di armistizio in Corea aveva soltanto lo scopo di dare la possibilità agli imperialisti, che avevano accaparrato le materie prime, di non risentire troppo crudamente della fine della guerra e del conseguente crollo dei prezzi di quelle materie di cui avevano riempito i loro magazzini; gli operai sanno, onorevole Valsecchi, che questa nostra corsa affannosa per assicurarci una piccola riserva di materiale strategico in mezzo ai grandi colossi anglosassoni ci costerà parecchio nei prossimi anni, anche se ella, pur rilevando alcune cifre del bilancio, non ne ha fatto oggetto di una vera e propria critica all'azione del Governo. Gli operai sanno ancora che una specie di iniezione rinvigoritrice è venuta alle forze dell'imperialismo e della guerra dalla vittoria clericofascista nella Germania di Bonn e vedono anche come il satrapo Tito sta introducendosi nel giuoco degli imperialisti per accendere in Europa un focolaio di guerra; e la parte clericofascista italiana si è compiaciuta di questa vittoria di Bonn, si è compiaciuta del fatto che continua a mantenersi torbido e teso il clima internazionale, nel momento in cui noi discutiamo un bilancio che non tiene conto di tutti gli elementi né in un senso né nell'altro, cioè in un momento di attesa, in un momento che vorrebbe essere di raccoglimento, in un momento in cui i gruppi i quali si sono avventu-

rati in questa congiuntura, i gruppi dominanti dell'economia italiana, cercano di consolidare determinate posizioni.

Questi gruppi, infatti, hanno realizzato aumenti di capitale, hanno emesso azioni e obbligazioni, hanno ingigantito il loro patrimonio. Essi pertanto si preoccupano di assicurare i profitti e gli interessi agli obbligazionari; ed ecco allora l'offensiva contro la classe operaia. Ma ecco — è di alcune settimane fa — la vigorosa ripresa del movimento della classe operaia in Francia sotto il segno dell'unità; in Italia, dopo mesi e mesi di trattative, di richieste ragionevoli, anche i dirigenti delle organizzazioni non influenzate dai « bolscevichi », dagli « antinazionali », anche i dirigenti delle organizzazioni « libere », hanno manifestato, perché lo avevano avvertito durante la campagna elettorale del 7 giugno dagli operai, dai contadini, dai braccianti, influenzati da altre ideologie, socialdemocratiche o cattoliche, la volontà di mutare qualcosa.

I lavoratori di tutte le tendenze vogliono trovare le conseguenze del 7 giugno, vogliono determinare una situazione migliore, in cui siano eliminate le punte più obbrobriose poste in evidenza dall'inchiesta sulla miseria, frenato l'ansito padronale di voler fiaccare, pregare la classe operaia, svuotarla di spirito combattivo.

Molti operai hanno sofferto anni ed anni di galera durante il fascismo, durante il regime poliziesco del governo De Gasperi. Qual è il compito del carceriere, dal direttore agli agenti? Di svuotare il combattente delle lotte politiche e sociali della propria personalità, di incidere sulla sua dignità. Onorevole ministro Pella, nella vostra relazione voi avete avuto parole melate, e molto deferenti verso il ceto industriale: non una parola per gli operai. Ebbene, questa unità si realizza nella classe operaia e fa andare in bestia *Il Popolo*, *Il Giornale d'Italia*, e tutti quei giornali che esprimono gli interessi di coloro che si sgolano ad affermare che il 7 giugno non modifica nulla, mentre avvertono che il 7 giugno è il fatto più significativo dell'attuale momento politico e sociale.

Ecco la differenza tra la situazione di oggi e quella del 1922; allora non c'era l'unità della classe operaia, oggi c'è questo elemento di fondo, questa unità che si costruisce con uno sforzo che la rende sempre più salda, perché basata proprio su un'esperienza dolorosa che anche il bracciante più lontano dall'ideologia di classe o dalla ideologia del partito politico, anche l'artigiano, anche il contadino più timo-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 SETTEMBRE 1953

roso del suo pezzetto di proprietà, sente nel profondo del suo animo ed ha espresso col voto del 7 giugno.

E oggi si realizza in Italia dopo tanti anni, durante i quali il potere dello Stato, in tutte le sue manifestazioni, ha martellato per indebolire il vigore della classe operaia, per intorbidarne la coscienza, per fiaccarne la volontà, il più grande sciopero unitario che la classe operaia italiana abbia fatto dopo la liberazione e, soprattutto, dopo i governi De Gasperi. Noi, da questa parte, salutiamo la classe operaia italiana e il suo sciopero. (*Applausi a sinistra*). Questa sua lotta è il contributo più reale e più vivo ed è la critica più vivace, più decisiva, più incisiva ai propositi del Governo; la critica più serrata, più aperta, più efficace, dei popoli contro la politica dell'imperialismo americano, la critica più acuta, ricca di luce e di vigoria, del popolo italiano contro i gruppi più retrivi della democrazia cristiana che non vogliono prendere atto che in Italia vi è stato il 7 giugno!

Ed è la lotta che si manifesta proprio contro questo Governo, perché questo Governo, dopo una prima tenuta, velata, ancor confusa schiarita, quasi volesse prendere atto che la sconfitta del *clan* di De Gasperi e di quei gruppi che avevano sostenuto la politica di De Gasperi significava la volontà nuova espressa dal paese, ha poi chiuso questa schiarita; e il buio è ritornato a tal punto che il responsabile della confederazione della industria può affermare nel modo più reciso, come se fosse lui il padrone del paese, come se i milioni di lavoratori non contassero, che non vuole trattare con i sindacati i problemi più urgenti che interessano, con la vita dei lavoratori, la pace sociale del paese.

I problemi che sono al fondo della vita italiana e che devono decidere della vita o della morte del popolo italiano, del suo sviluppo o del suo immiserimento, della vigoria delle nostre industrie, della rinascita di tutto o di gran parte del paese, della pace o della guerra, non interessano i dirigenti della confederazione degli industriali! Ai dirigenti della confederazione industriale interessa che ogni fabbrica divenga un penitenziario, dove si moltiplichino gli omicidi bianchi, e l'operaio sia meno della macchina!

Ma macchine non sono gli operai; ed ecco la loro pena, ecco la loro ribellione, prodotta dalla sofferenza per la grossolana, bestiale violenza alla loro dignità di uomini e di cittadini; l'operaio dovrebbe dimenticare di essere un uomo, un lottatore, un lavoratore insieme con gli altri lavoratori, dovrebbe oscu-

rare la sua coscienza di classe, cioè la coscienza di essere la forza decisiva dello sviluppo progressivo del paese e cedere (noi non ce la prendevamo certamente con il secondino che minacciava il « sant'Antonio », che ci avvolgeva cioè con la coperta e ci bastonava) a qualcosa di peggio delle persecuzioni, cioè alle ingiurie, alla delazione. Questo operaio è sotto l'incubo del licenziamento, sottoposto al martellante, defatigante colloquio con la moglie che è in ansia per il pane dei suoi bambini, e lo guarda, al ritorno dall'officina, perché potrebbe darsi che abbia in tasca la lettera di licenziamento, e si rasserenava quando il marito le chiede le minestre gli sia subito offerta; quest'operaio, affranto da quest'ansia, poi ritorna nella fabbrica, dove il suo lavoro, proprio per questa sua fatica, dovrebbe essere più agevole, più facile, più glorioso, ed invece si svolge sotto la ferula dell'aguzzino e sotto la minaccia ben più terribile del licenziamento, dello spettro della fame.

Grande sciopero quello di oggi, il banco di saggio del Governo Pella! La Camera italiana lo tenga presente perché da questa parte, sia discutendo del programma del gabinetto De Gasperi, sia discutendo del programma del gabinetto Pella, è stato detto: o voi vi sforzerete di comprendere che cosa è avvenuto in Italia il 7 giugno, e quindi apprezzerete lo sforzo che è stato fatto dagli operai, dai contadini che hanno votato per la democrazia cristiana, per quella parte del popolo meridionale che ha votato per la monarchia, per quella parte di ceto medio scontento che ha votato per il M. S. I., e ascolterete queste istanze che significano volontà di mutamento, o si andrà incontro ad un periodo acuto di lotte.

Infatti, non è possibile che non si tenga conto del fatto che il nostro popolo, che dopo il profondo travaglio di questi ultimi anni è stato chiamato in modo drammatico ad esprimere la sua volontà, se dovesse cioè consolidarsi una dittatura attraverso una legge elettorale antidemocratica e anticostituzionale, ha detto no ai fautori di questa dittatura, ha detto di volere che qualcosa sia modificata, condannando questa politica e i suoi artefici.

Noi ci spieghiamo, come dicevo all'inizio del mio intervento, la perplessità che è nell'animo di ciascuno di noi per la sordità di quest'Assemblea nell'avvertire e nell'interpretare il voto popolare, mentre essa dovrebbe essere l'organo politico qualificato e l'accolta degli uomini più sensibili alla voce

del paese. Pella, nella sua relazione, si esprime come se si trattasse di ordinaria amministrazione, che ha le sue luci ed ombre ma che non preoccupa per il suo corso pacato e calmo; ma egli non riesce a nascondere invece che sono in giuoco gli interessi essenziali del nostro paese, gli elementi della nostra vita o della nostra morte. Avrebbe dovuto perciò esservi sui bilanci finanziari un grande dibattito politico, tale da stimolare alla comprensione dei motivi di lotta le classi lavoratrici. È nel Parlamento che si riversa l'eco di queste esigenze, e nel Parlamento deve trovarsi la giusta strada. Ma qui al contrario di discute su aspetti secondari, si tenta di velare la parte più scabrosa della realtà. Si ammette, perché i fatti e le cifre parlano, che qualche indice fondamentale della vita economica è preoccupante; ma tutto l'indirizzo del Governo è volto — si dice — alla stabilizzazione, alla diminuzione, fino ad eliminarlo, del disavanzo.

Quando avremo eliminato il disavanzo — conclude Pella — allora ci indebiteremo un'altra volta. Siamo dinanzi ad un ciclo economico? Ma di quale natura, con quale andamento? Che significato può avere una simile enunciazione dell'onorevole Pella? Eliminiamo il disavanzo con una politica drastica che limiti gli investimenti, cioè l'attività economica stimolatrice, equilibratrice e regolatrice dello Stato. Operiamo con i residui e tutto si aggiusterà.

Nella relazione dell'onorevole Pella il problema del commercio estero viene considerato come un accidente, spiacevole quanto si voglia, ma di secondaria importanza in una situazione normale; come se il problema del commercio estero non investisse i problemi di fondo della struttura economica italiana, come se non investisse il problema dei gruppi dominanti, come se non investisse il problema di tutta la politica del Governo.

Si accenna, senza compromettersi, alla possibilità che si possa commerciare con tutti: ma lo si dice in sordina, per non dare adito al sospetto che si voglia modificare a fondo questa situazione, cioè che si voglia risolvere il problema dell'assoluta necessità che ha l'Italia di commerciare con tutti i paesi. L'Italia ha bisogno di tutti i paesi per dar vita alle attività piccole e medie che costituiscono il grosso della nostra economia. L'impossibilità di produzioni di massa da collocare nel nostro e negli altri paesi è data dalla concorrenza dei paesi più attrezzati di noi.

Il fenomeno del disavanzo disastroso del commercio estero desta allarme perché è

l'espressione più alta, più concentrata, più sintomatica della contraddizione esistente fra gli interessi delle classi lavoratrici, dei ceti produttori, piccoli e medi e anche di una parte della borghesia capitalistica, e quelli dei grandi monopoli industriali e della grande proprietà agraria.

E questa contraddizione di fondo non si è rivelata improvvisamente adesso!

In Italia questa critica nei confronti della tendenza di sviluppare l'economia italiana sotto il segno del monopolio, con le tragiche conseguenze che si sono avute, è stata fatta, proprio nel 1941, in piena guerra. Il *Giornale degli economisti* pubblicò in quell'anno una serie di articoli di Einaudi, di Bresciani Turrone, di Borgatta, di De Maria, proprio nel serio tentativo di rendersi conto di quello che era avvenuto, dal 1922, attraverso la grande depressione 1929-31, in Italia fino al 1941; e cogliere la modificazione della struttura economica del nostro paese, e individuare i gruppi economici che si erano consolidati, su quali gruppi lo Stato poggiava, quali gruppi lo Stato subiva.

Il Bresciani Turrone ad esempio vi esamina il piano Funk di predominio nazista, che nel 1941 aduggiava sull'Europa e veniva preso in esame in Italia dai gruppi dirigenti dell'economia italiana che si chiedevano come accoglierlo e giudicarlo.

Bresciani Turrone, che era assunto a chiara fama per i suoi studi sulla stabilizzazione del marco tedesco, ammoniva: «La ricostruzione europea secondo il piano Funk è anti-economica; l'impoverimento progressivo e generale dell'economia europea ne sarà la conseguenza; la condanna al regresso degli Stati soggetti al predominio germanico, il soffocamento di iniziative economiche di tali paesi, non potranno mancare».

Il piano Funk veniva discusso allora dalla stessa classe dominante che i governi democristiani hanno finora rappresentato. Nella sua parte più sensibile, ieri, come oggi, si trovano alla testa i gruppi idroelettrici, che sono i veri jugulatori della vita del paese, che detengono le chiavi di tutta la nostra vita e influenzano in modo decisivo lo Stato. Era naturale quindi che fossero i primi a subodorare che le cose non andavano. Se considerate che il *Giornale degli economisti*, allora diretto dal magnifico rettore dell'università Bocconi, aveva addentellati proprio coi gruppi idroelettrici, ciò vi spiega perché in quel clima potessero farsi certi studi.

Il Bresciani Turrone avverte che il piano Funk lede gli interessi permanenti delle

nazioni, e gli idroelettrici, con lui, avvertono che possono sganciarsi dalla catena fascista che minaccia di inabissarli, inserendosi nella linea di salvaguardia di questi interessi e condannando il piano Funk. Potremmo leggere, a contrasto, desumendoli dalle relazioni dei rispettivi consigli di amministrazione, i giudizi ora entusiastici, ora un po' più cauti di adesione al piano Funk, dei Marinotti, dei Donegani degli Agnelli, per concludere come i gruppi monopolistici di cui questi valentuomini erano gli esponenti, calpestarono l'indipendenza e la dignità della nazione, sacrificandola ai loro egoistici privilegi. Dal piano Funk al piano Marshall! Ieri Hitler, oggi Truman! Anche il professor Einaudi interviene sul *Giornale degli economisti* del 1941 per dimostrare come dal 1933 in poi la concessione di nuovi impianti industriali o l'ampliamento degli esistenti siano stati utilizzati dai gruppi monopolistici e negati sistematicamente ai piccoli e medi industriali.

Ma le cose più interessanti sono state dette dal professore De Maria. Egli si sforza di mettere il dito nella piaga, cioè di cogliere in che modo, eliminando tutte le cause contingenti, eliminando ciò che non è essenziale, in che modo questa nostra travagliatissima vita economica si era sviluppata nel nostro paese; come il nostro paese, da paese ultimo dal punto di vista dello sviluppo economico, in 50-60 anni avesse potuto formarsi un'ossatura, cominciando a rappresentare qualche cosa.

« Dal 1870 al 1914 la vita industriale italiana — scrive il De Maria — si è svolta vigorosa e continua non già perché si gettasse nelle braccia dello Stato, ma perché ne restava al di fuori, non perché rifuggisse di proposito dai pericoli del commercio internazionale, ma perché per quella via procedeva innanzi con realistica determinazione ».

Ecco il dato essenziale e permanente del commercio estero rilevato dal De Maria. In Italia questa esigenza di commerciare con tutti è avvertita dai gruppi meno reazionari, dai gruppi meno conservatori, specialmente dopo la tragica esperienza del 1893, quando Crispi dichiarò la guerra commerciale alla Francia, e la vita economica italiana fu paralizzata; e si ebbero i fasci siciliani e i moti del 1898 e si determinò quella crisi politica, economica e sociale che fu risolta in senso liberale.

Avevamo un'esperienza, cioè sapevamo che è impossibile che prosperi il nostro paese senza una vasta gamma di paesi con cui commerciare. E tutti si erano preoccupati — i no-

stri governanti di allora — di curare grandemente il problema dei nostri sbocchi. Si incoraggiavano i cittadini a commerciare, si incoraggiava all'opera dei pionieri nostri in Asia e in Africa. Si magnificavano gli sforzi per collocare all'estero, in paesi nuovi, anche piccole partite di nostri prodotti.

C'era un'esperienza, quindi, di cui bisognava tener conto. Ma il fascismo prima e il nazismo poi, innalzarono la bandiera dell'antibolscevismo e dello spazio vitale, e fu la catastrofe!

L'Italia se, *grosso modo*, fino al 1929 aveva avuto un saggio annuo di sviluppo industriale pari, se non superiore, al saggio annuo dell'incremento della popolazione, nel decennio dal 1929 al 1938, il primo saggio di aumento è stato superato da quello del secondo.

Onorevoli colleghi, non so se il De Maria se ne sia reso conto, oppure abbia espresso in altro modo quello che noi — che ci riallacciamo alla interpretazione marxistica dell'economia — andiamo dicendo, cioè che, dato l'enorme impiego di capitali in una impresa, dato l'enorme costo di costruzione di una centrale elettrica o di un gruppo di centrali o di un sistema di centrali da una parte, e dall'altra data l'esiguità del numero degli operai in essa impiegati, non vi è nessuna possibilità di trarre dallo sfruttamento, dal *plus-lavoro* di questi operai, il *plus-valore* che è la base del profitto. Vale a dire vi è un dislivello, una frattura fra le esigenze del saggio medio di profitto del capitale impiegato e la fonte da cui il monopolista lo trae. Ne deriva di conseguenza il prezzo di monopolio; il monopolista pompa da tutte le industrie che hanno una composizione organica di capitale più bassa di quelle che non sia nei grandi complessi industriali, ciò che serve ad assicurarli il saggio medio del profitto.

In sostanza, il De Maria esprime, con sue parole, proprio quella che è la viva essenza del monopolio, che non può vivere senza assoggettare a sé tutte le energie, per sfruttarle, per far sì che i suoi capitali in esse impiegati abbiano il saggio medio del profitto.

Ecco il significato della lotta che si svolse sotto il fascismo fra il gruppo dei sidero-meccanici da una parte e degli elettrici dall'altra, per l'accaparramento dei capitali sul mercato e l'imposizione di prezzi di monopolio, lotta che la formula corporativa cercava di comporre via via, onde trovare la linea di accordo. I grossi gruppi fra loro eguagliano il saggio del profitto per quel che concerne le loro ricchezze personali, scambiandosi i pacchetti

azionari, affinché ciascun pacchetto versi nella vasca comune quello che ha. Insomma, ci si vale di tutti i mezzi affinché questo sfruttamento inaudito del popolo italiano venga esercitato con la massima vigoria e con la massima decisione.

Nel 1941, al delinarsi della sconfitta, si tenta la grande manovra di sganciamento dei monopoli idroelettrici dall'influenza tedesca: si va verso la sconfitta, e per necessità di capitali si guarda verso gli anglo-americani e soprattutto verso l'America. Si hanno le prime crisi politiche.

È inutile ricordare cose a tutti note; forse solo qualche giovane può ignorarle, per quanto non gli sia difficile rinfrescarsi la memoria.

Come in Italia siamo riusciti ad avere un minimo di ossatura industriale di beni di produzione? Non è stato forse proprio per i sacrifici della classe operaia, dei lavoratori italiani dei ceti medi che fu possibile costruire questi grandi apparati industriali? Fu proprio grazie ai nostri emigranti meridionali siciliani, pugliesi, calabresi, ai cosiddetti «cafoni», che queste realizzazioni furono rese possibili. Fu con l'oro rimesso da questi emigranti che la rendita italiana raggiunse e superò la parità e fu salva l'economia del paese; fu con i risparmi dei nostri emigranti che la Banca italiana di sconto durante la guerra creò il grande complesso siderurgico dell'Ansaldo.

Ma la Banca di sconto crollò e i risparmi di questi nostri lavoratori all'estero passarono nelle tasche di altri gruppi monopolistici. La nostra classe dominante non si preoccupa affatto del risparmio dei lavoratori! Per questa classe, rubare i denari dei lavoratori è cosa di ordinaria amministrazione. Il professore Einaudi, nel suo pregiatissimo libro su *La condotta economica della guerra*, parla infatti del «parco buoi» dei piccoli e medi risparmiatori che la borsa macella a mano a mano. Quando il nostro popolo chiede lavoro in patria, lo si chiama turbolento e corre il rischio del massacro; i lavoratori che emigrano diventano le galline che fanno le uova d'oro. (*Applausi a sinistra*). Sono i risparmi di questi lavoratori costretti alle più immani fatiche all'estero, sottoposti alle più umilianti prove, che i gruppi finanziari, complice lo Stato, rubano per accumulare e concentrare ricchezze.

Lo Stato interviene per riparare i crolli, per accollarsi le perdite. Al crollo della Banca di sconto, il Consorzio di sovvenzioni su valori industriali dovette intervenire, creando nel suo seno un istituto di liquida-

zione di queste perdite; e dal 1922 al 1928 al classe operaia venne sottoposta nella fabbrica ad un inaudito regime di sfruttamento.

Io fui arrestato proprio nel maggio del 1928 mentre assistevo gli operai nella loro opera di resistenza alla decurtazione del 10 per cento sui salari. Bisognava, come ricorderete, adeguarsi a «quota novanta». Sappiate che gli operai comprendevano bene i problemi della vita economica nazionale e come la loro lotta fosse necessaria per impedire, coll'immiserimento della popolazione lavoratrice, la bancarotta del paese. Sopravviene il ciclone del 1929-33 e l'istituto di liquidazione si trasforma in Istituto di ricostruzione industriale. L'onorevole Belluzzo, in una sua relazione alla Camera al bilancio del 1935, ci diceva che il risanamento dell'I. R. I. è costato al popolo italiano 16 miliardi: 16 miliardi di allora! Ora questi signori dirigenti democristiani, con i loro complici repubblicani, asserviti ai monopoli nostrani e stranieri, vogliono liquidare l'I. R. I. I 16 miliardi pagati allora dal popolo italiano non contano nulla. Cosa siamo diventati? Quale serenità possiamo avere se pensiamo che questi sacrifici vengono ignorati? Ma allora perché vi riempite la bocca con la santità del lavoro, con lo spirito di sacrificio del popolo italiano?

La ruggine dei macchinari lasciati inoperosi è sangue sgorgato dalle fatiche immani dei lavoratori. Non si vuol tener conto di questo; e si vuole liquidare l'I. R. I.!

Eppure, con i sacrifici del popolo italiano, attraverso l'I. R. I. lo Stato dovrebbe controllare le tre grandi banche di interesse nazionale (Banca commerciale, Credito italiano, Banco di Roma), oltre, come già faceva, a controllare le banche di diritto pubblico e i vecchi banchi meridionali. Questi istituti sono stati sorretti dall'amore e dalla passione dei De Viti-De Marco, degli Einaudi, dei Barone, dei Pantaleoni.

Lo Stato dispone degli istituti finanziari parastatali, ossia dispone di tutti gli organi che dovrebbero permettergli, con alla sommità la Banca d'Italia, il controllo del mercato monetario e finanziario.

Lo Stato con l'I. R. I. ha nelle mani l'industria siderurgica e meccanica, quella armatoriale e molte altre attività.

Questo organismo, questo sistema economico-finanziario — bisogna ripeterlo — non è la fatica di Agnelli e di Donegani, ma è il frutto del sangue del popolo italiano, il frutto dell'amore dei tecnici, che hanno costruito questi strumenti della vita moderna per alleviare la fatica dell'uomo.

Che fa lo Stato del settore bancario e di questo vasto settore industriale che è l'I.R.I.? Certo si pone il problema creato dalle conseguenze della guerra: cosa ne facciamo di questo apparato, come modificarlo nell'interesse del popolo, per elevarne le condizioni di esistenza? Ma i governi democristiani e, fino a prova contraria, anche quello dell'onorevole Pella, non si pongono questo problema.

I governi dell'onorevole De Gasperi hanno favorito l'indebolimento dell'I. R. I.; essi governi non conoscono che la pressione dei monopolisti idroelettrici: della Montecatini e della Fiat, essenzialmente.

Voi vi rendete conto che non è possibile che in queste condizioni prosperino la piccola e la media industria, fino a quando cioè esisterà il monopolio degli idroelettrici e della Montecatini. Bisogna eliminare questi monopoli per evitare che crolli quell'ossatura, appena appena modesta, dell'economia italiana che il nostro popolo ha saputo creare con tanti sacrifici.

L'eliminazione dei monopoli è intimamente connessa con altri due punti essenziali: la eliminazione della disoccupazione e l'incremento del commercio con l'estero.

Invece, ci troviamo di fronte ad un Governo che a parole osanna alle piccole e medie industrie, a parole si pone la questione della soluzione di questi problemi, a parole controllerà i monopoli per quanto riguarda le evasioni fiscali, ma che di fatto è l'espressione di questi interessi. La riprova palmare gli operai l'hanno nel fatto che questo Governo non ha detto una parola sul tentativo dei grandi complessi industriali di spezzare la vigoria della classe operaia, unica classe in Italia che si è posta questi problemi, li ha sottoposti, attraverso i suoi partiti e la Confederazione generale del lavoro, all'attenzione del paese e li ha agitati in tutte le campagne elettorali.

Infatti, dopo la guerra vi era già questa coscienza diffusa in tutto il paese: che bisognava distruggere la potenza finanziaria dei monopoli. Ma il Governo non ne fa niente; anzi, si lega sempre più a questi interessi, ne subisce la pressione, e si rifiuta di mutar rotta.

Circa il settore agrario, non vi leggo, data l'ora tarda, tutto ciò che si diceva, già sotto il fascismo, quando vi era la battaglia del grano (naturalmente fatta anche per la Montecatini), a proposito della degradazione della nostra economia agricola. Allora i dati dimostravano la flessione di determinate nostre colture, specialmente di quelle

ricche, di quelle che dovevano andare verso i paesi ricchi. Non vi voglio parlare di questo, ma del senso di fastidio che l'onorevole Pella ci ha dato quando con parole alate ha parlato del Mezzogiorno, «che è tutto un fervore sonante di cantieri».

Queste cose sono state dette nel nord durante la campagna elettorale. Ad esempio, nel Veneto sono stati stampati manifesti in cui si diceva ai contadini e agli operai del nord che si poteva far poco per loro, in quanto il Governo era impegnato nel Mezzogiorno. Ma nel sud d'Italia questo non si poteva dire.

Io vi risparmio, onorevoli colleghi, di dirvi in che modo è applicata la riforma agraria nel Mezzogiorno e in Sicilia e insisto sulla questione di fondo. Ho davanti a me il testo stenografico di una conferenza che il compianto professor Alfredo Scaglione — direttore in vita della Cassa per il Mezzogiorno — ha tenuto alla camera di commercio di Milano, quindi al consesso dei papaveri, dei dirigenti della vita economica e finanziaria italiana. Si parlava di cose meritorie fatte o da fare dalla Cassa (come ha fatto l'onorevole Pella): acquedotti, cimiteri, strade... Ma il professor Scaglione voleva tranquillizzare i signori industriali sui veri fini della Cassa per il Mezzogiorno: non credessero che essa dovesse servire a sviluppare industrialmente il sud. Non sia mai! Non deve in ogni caso preoccupare l'«eventuale» sviluppo dell'industria meridionale, che pure la Cassa persegue: innanzitutto perché gli sviluppi industriali non possono che seguire quelli agricoli, quindi sono da considerarsi proiettati nel tempo e quindi «non di immediata attuazione»; in secondo luogo, come ho già accennato nel corso del mio intervento, perché gli orientamenti nel settore industriale tendono a realizzare la trasformazione dei prodotti della terra e quindi restano per la massima parte circoscritti al settore dell'alimentazione «senza invadere quelli che costituiscono l'ossatura fondamentale della nostra industria settentrionale». In altri termini lo Scaglione ha detto molto chiaramente agli industriali e ai finanziari del nord che l'Italia meridionale continuerà ad essere una loro colonia!

Come siciliano desidero osservare all'onorevole Pella che il suo Governo, ancora una volta, come già i governi passati, anzi in modo più aperto, si è dimenticato dei diritti del popolo siciliano sanciti nello statuto della regione. Denunceranno altri colleghi nel corso della discussione sui bilanci le violazioni

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 SETTEMBRE 1953

costanti della carta della libertà del popolo siciliano. La Sicilia doveva nell'intenzione degli anglo-americani diventare la portae-rei inaffondabile dei loro disegni aggressivi contro l'Unione Sovietica e i paesi di nuova democrazia; ecco allora sorgere il separatismo, appoggiato da quei ceti reazionari siciliani che paventavano l'unione dell'isola con una Italia industriale del nord, rossa.

Ma ecco che, quando al potere sono andati i democristiani, gli entusiasmi autonomistici si sono raffreddati. Don Sturzo, già paladino dell'autonomia, ne parla ora come di un decentramento amministrativo, mentre l'onorevole De Gasperi mette in guardia i siciliani da accese idee politiche: nei parlamenti regionali non deve farsi politica ma amministrazione; e l'onorevole Scelba, che nel 1947 proclamava: « Siciliani, i prefetti, questa tipica espressione dello Stato accentratore, saranno aboliti », nel 1951 scende nell'isola per dire che i prefetti non si aboliscono. « Immaginate: se nelle prossime elezioni vincessero i comunisti o i socialisti e prendessero in mano la polizia, cosa avverrebbe? », domandava ai siciliani, per terrorizzarli, l'onorevole Scelba. Non avverrebbe proprio nulla: semplicemente applicheremo lo statuto, cioè la carta che tutti ci dovrebbe impegnare.

Dicevo, dunque, che l'articolo 38 dello statuto siciliano, che è parte integrante della Costituzione, stabilisce ciò che deve esser dato alla Sicilia per creare le premesse della sua rinascita. Perché dunque non lo rispettate? Quello che attualmente state facendo non servirà a nulla se prima non fate una seria e vera riforma agraria che, dando la terra ai contadini, crei lo slancio nelle classi lavoratrici delle campagne. Occorre tagliare le unghie ai grossi proprietari parassitari senza di che i mezzi che attualmente impiegate, per quanto utili, non serviranno che contingentemente e continuerà ad accadere che lo sposo debba andarsene lontano, non appena compiuto il rito nuziale e senza toccare la moglie, per mettere assieme un gruzzoletto che lo redima dalla sua situazione addirittura be-

stiale al servizio del proprietario o del gabellato.

Onorevoli colleghi, questo è il nostro pensiero circa i cambiamenti di fondo che debbono essere operati nell'amministrazione economica del nostro paese. Occorre che vi rendiate conto che, senza l'abolizione del monopolio delle società elettriche e della Montecatini, senza la riforma agraria, senza la valorizzazione di questo enorme strumento che avete in mano, l'I. R. I., che controlla tutto un settore della vita italiana, senza lo strumento del credito attraverso le banche che lo Stato deve controllare e controllare perché ne ha la possibilità e la capacità, è impossibile parlare di mutamenti, è impossibile parlare di quella unità italiana cui tutti i capi di governo in passato, prima del fascismo, facevano appello.

Se vi ricordate, allora la carica di ministro dell'interno era sempre in mano al Presidente del Consiglio, perché era la leva equilibratrice per non provocare scissioni aspre in seno al popolo, e perché questo popolo può trovarsi dianzi alla necessità di difendere il suo suolo e la sua vita. Ma come è possibile creare questa unità quando voi continuate nella strada della divisione? E come è possibile che la classe operaia, dopo aver dimostrato tutti questi anni, dopo aver dimostrato di essere la classe nazionale per eccellenza (perché, se siamo risorti, lo si deve in gran parte ad essa, al suo impulso, alla sua ideologia, al partito e ai partiti che ha creato, ai sacrifici che ha fatto), venga meno? Senza di essa, senza il popolo lavoratore, l'Italia non risorge. (*Vivissimi applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 13,40.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. GIOVANNI ROMANELLI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI